

BAMBINI E SPAZI EXTRADOMESTICI: UN RAPPORTO SEMPRE PIÙ CRITICO

L'analisi delle fonti autobiografiche tra XIX e XX secolo

1. *Premessa*

Il mancato soddisfacimento del bisogno che tutti i bambini sani hanno di allontanarsi gradualmente dalla sicurezza della propria casa per imparare ad affrontare con successo i rischi presenti in un ambiente dai confini sempre più vasti può impedire loro di diventare adulti autonomi e felici.¹

Le numerose ricerche² che hanno indagato sul tema della relazione tra i bambini e l'ambiente reale hanno evidenziato come la possibilità di ampliare gradualmente e in autonomia gli spazi entro i quali si svolge la propria vita quotidiana abbia un ruolo fondamentale sullo sviluppo del bambino. Infatti essa influisce positivamente non soltanto sulla capacità di rappresentare mentalmente tali ambienti e di orientarsi al loro interno, ma anche su quella di relazionarsi con gli altri bambini, imparando a gestire, senza la mediazione di un adulto, i conflitti che ne derivano ed infine agisce positivamente sulla costruzione della propria identità e dei legami con il proprio territorio.

Un ambiente a misura di bambino dovrebbe perciò consentire il graduale ampliamento dello spazio di movimento e di gioco, dapprima attraverso la conquista degli «spazi transizionali»³ tra pubblici e privati (come le scale, i ballatoi, i cortili, i giardini condominiali, ecc.), quindi di quelli situati nelle vicinanze dell'abitazione, all'interno del quartiere e poi ancora oltre.

¹) R. Hart, *Exploring the environment*, «Ekistics» 272, 5 (1978) pp. 387-390.

²) Tra le più prime e più significative citiamo: C. Ward, *The child in the city*, New York, Random House, 1978; K. Lynch, *Growing up in cities*, Cambridge, MIT Press, 1979; R. Hart, *Children's experience of place*, New York, Irvington, 1979.

³) G. Paba, *La città non è più un grembo*, «Li.B.e.R.» 22, 1 (1994).

2. Introduzione

Sin dall'antichità la vita delle città del mondo occidentale è stata fortemente caratterizzata dalla presenza dei bambini nelle strade ⁴. «Il bambino» scrive Ariès «apparteneva allo spazio urbano in modo del tutto naturale [...]. Non esisteva strada senza bambini di ogni età e di ogni condizione» ⁵. Le ragioni di ciò non risiedevano unicamente nel sovraffollamento degli spazi domestici, che costringeva ad utilizzare tali ambienti solo per il tempo e le funzioni strettamente necessarie, ma anche nel ruolo che i bambini avevano all'interno della società, a sua volta legato all'ambiguità dello statuto dell'infanzia: «essa era accettata in quanto differente almeno durante l'intervallo che la separava dal suo successivo passaggio nei gruppi di adulti, ma questa differenza non la sottraeva dalla società globale, al contrario permetteva di affidarle una missione in quella stessa società. Così nella misura in cui il bambino era riconosciuto come tale non era messo da parte e rinchiuso in una specie di riserva, ma riceveva un ruolo che solo lui poteva sostenere, all'interno di una società in cui ogni categoria di cittadini aveva una funzione particolare» ⁶.

Se la "strada" costituiva dunque una parte integrante, lo sfondo naturale della vita quotidiana dei bambini nelle città del passato, dalla fine degli anni '60 del '900 studiosi provenienti da differenti settori disciplinari, come Jane Jacobs, Kevin Lynch e Colin Ward, avvertono la necessità di lanciare i primi allarmi sul deterioramento che stava colpendo la relazione tra i bambini e gli spazi pubblici delle città e sulla progressiva tendenza ad isolare l'infanzia dal resto del tessuto urbano e sociale. Le loro voci rimangono, tuttavia, del tutto inascoltate, al punto che nei decenni successivi la tendenza ad "allontanare" i bambini dalle strade non solo assume ritmi più sostenuti, ma si diffonde anche in aree più prettamente rurali. Un'interessante testimonianza in tal senso è costituita da un'indagine condotta da Hillman, Adams e Whitelegg ⁷ sull'andamento della mobilità autonoma dei bambini inglesi tra il 1970 e il 1990, che evidenzia come essa abbia subito una riduzione, in molti casi sostanziale: in questo periodo, ad esempio, i bambini (7-11 anni) che ave-

⁴) P. Ariès, *L'enfant hors de la famille dans la cité*, «Habitat» 22, 4 (1979), pp. 44-51; su questo tema vd. anche P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Roma - Bari, Laterza, 1985; P. Ariès - G. Duby (a cura di), *La vita privata dall'Impero Romano all'anno mille*, Roma - Bari, Laterza, 1986; P. Ariès - G. Duby (a cura di), *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, Roma - Bari, Laterza, 1988; P. Ariès - G. Duby (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma - Bari, Laterza, 1988; P. Ariès - G. Duby (a cura di), *La vita privata, l'Ottocento*, Roma - Bari, Laterza, 1988; P. Ariès - G. Duby (a cura di), *La vita privata, il Novecento*, Roma - Bari, Laterza, 1988.

⁵) Ariès, *L'enfant hors de la famille dans la cité* cit., p. 44.

⁶) *Ivi*, p. 46.

⁷) M. Hillman - M. Adams - J. Whitelegg, *One false move...*, London, Policy Studies Institute, 1990.

vano il permesso di attraversare la strada da soli erano passati da tre quarti alla metà, quelli che potevano andare in autobus senza essere accompagnati da uno su due ad uno su sette, mentre quanti si recavano a scuola da soli da oltre il 90% a poco più del 30%. Per scendere ulteriormente all'11%, secondo quanto rilevato nel 2002 dal Department of Transport.

Il caso inglese, anche se meglio documentato rispetto ad altre realtà nazionali, non è purtroppo isolato: accedere autonomamente agli spazi del proprio quartiere è diventata un'esperienza sempre più rara per i bambini dei Paesi sviluppati. A titolo meramente esemplificativo citiamo qualche dato relativo alle realtà dell'Europa occidentale: in Italia⁸ solo il 17% circa dei bambini che frequentano la scuola primaria si reca a scuola senza essere accompagnato da un adulto e poco più del 40% ha il permesso di attraversare le strade da solo; in una situazione simile si trovano i bambini portoghesi⁹. Mentre, sempre nel nostro Paese soltanto il 15%¹⁰ può andare in bicicletta in strada e il 56% non è mai andato in un negozio da solo. Un'autonomia per ora più elevata, ma comunque in via di decremento, caratterizza i Paesi dell'Europa centro settentrionale: in Austria, ad esempio, il 48,5% dei bambini va abitualmente a scuola da solo¹¹, in Svezia circa tre quarti di loro ha tale permesso¹², mentre in Finlandia la percentuale di coloro che possono andare in bicicletta in strada senza essere accompagnati è per ora assestata attorno al 60%¹³.

Come si sia passati dalla situazione descritta in precedenza da Ariès a quella attuale è rimasto sino ad oggi, inspiegabilmente, ai margini dell'interesse dei ricercatori. Ciò che è noto, salvo rari casi¹⁴, sono soltanto le

⁸) I dati ai quali si fa riferimento, gli unici esistenti a scala nazionale, solo in piccola parte pubblicati (F. Tonucci - A. Prisco - D. Renzi - A. Rissotto, *L'autonomia di movimento dei bambini italiani*, «Quaderni del progetto "La città dei bambini"» 1 [2002]) fanno parte di un'indagine, svolta dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR nell'ambito del progetto «La città dei bambini».

⁹) A.C. Arez - C.R. Simões, *Desenvolvimento da criança e espaço físico: estudo das rotinas de vida, percepção do espaço físico e independência de mobilidade em crianças do meio rural e urbano*, Tese de Mestrado, Faculdade de Motricidade Humana, Universidade Técnica de Lisboa, 1999 (non pubblicata).

¹⁰) Tale percentuale è stata calcolata rispetto a coloro che possedevano una bicicletta.

¹¹) U. Sigl - K. Weber, *Hurra, wir sind mobil*, Wien, Kuratorium für Schutz und Sicherheit, 2001.

¹²) P. Björklid, *Parental restrictions and children's independent mobility*, presentato alla conferenza «IAPS 17» (La Coruña, 33-27 luglio 2002).

¹³) M. Kytä, *Children's independent mobility in urban, small town, and rural environments*, in R. Camstra (ed.), *Growing up in a changing urban landscape*, Assen, Van Gorcum, 1997, pp. 41-52.

¹⁴) Tra questi va ricordato il fiorire di studi sui bambini (maschi) in città sviluppatosi in Inghilterra nei primi del '900, citato da Colin Ward nel suo famoso studio *The child in the city* cit.

linee evolutive generali di quanto è successo. A partire dal '700 la "strada" si trasforma gradualmente e, da luogo destinato ad accogliere numerose manifestazioni della vita quotidiana e della socialità, inizia ad essere percepita e vissuta come un ambito riservato esclusivamente al passaggio, alla circolazione, in quanto la condizione opposta, quella del sostare, viene considerata come potenziale fonte di pericolo ed immoralità¹⁵. A fare le spese di questo mutamento sono soprattutto i bambini che, ritenuti al contempo cause e vittime di questa situazione, vengono allontanati dalle strade e "rinchiusi", il più a lungo possibile, negli spazi della casa e della scuola, considerati più sani e sicuri.

Tuttavia, secondo l'analisi che Ariès fa del contesto francese (ma non solo), i tempi con i quali si sono manifestati questi mutamenti sono stati molto lunghi, tanto che né l'urbanizzazione, né l'industrializzazione, né la privatizzazione della vita familiare, avvenuti nel corso dell'Ottocento, sono riusciti a ridurre drasticamente l'abitudine dei bambini, soprattutto dei quartieri popolari, a passare in strada gran parte del loro tempo libero. Saranno soltanto, sempre secondo lo storico francese, il passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare, la zonizzazione funzionale e il boom della motorizzazione privata a determinare, a partire dalla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti e successivamente (entro la fine degli anni '70) in Francia, la scomparsa della strada come spazio della socialità e del gioco.

Se dunque questo è quanto avvenuto a livello generale, informazioni più puntuali sulle modalità con le quali si è verificato il processo di allontanamento dei bambini dalle strade rimangono, come già anticipato, molto più sporadiche e frammentarie.

Ad essere chiamati in causa sono, in primo luogo, gli storici dell'infanzia che, con la parziale eccezione di Ariès, hanno riservato a questo tema un'attenzione del tutto marginale¹⁶.

Ma quali sono le ragioni di questa "dimenticanza"?

La Becchi, rilevando che una «fenomenologia completa o comunque emblematica del bambino fuori dalla casa, in tragitti non definiti come quelli tra domesticità e scuola, è rara sul piano della ricostruzione diacronica»¹⁷, ipotizza che essa sia un retaggio della impostazione dello stesso Ariès, per il quale la famiglia rappresenta il contesto di riferimento di tutte le manifestazioni della vita infantile.

¹⁵) F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma - Bari, Laterza, 1988, pp. 61-69.

¹⁶) E. Becchi (a cura di), *Il bambino sociale*, Milano, Feltrinelli, 1979; Ead., *I bambini nella storia* cit.; E. Becchi - A. Semeraro (a cura di), *Archivi d'infanzia*, Milano, R.C.S. Libri, 2001; C. Covato - S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia*, Milano, Unicopli, 2001.

¹⁷) Becchi, *I bambini nella storia* cit., p. 348.

Pur non sentendoci nella posizione di poter smentire tale opinione, riteniamo utile suggerire, in un'ottica di arricchimento della posizione della Becchi, altre due chiavi di lettura che non necessariamente si escludono a vicenda. La prima risiederebbe nel perdurare dell'idea che fossero altri (la famiglia, lo spazio domestico, le istituzioni scolastiche, ecc.) gli ambiti rilevanti per lo sviluppo del bambino e che, in quanto tali, meritassero un'attenzione pressoché esclusiva (in altre parole la causa starebbe nella longevità di quell'immagine della "strada", o di quello che Van Vliet definisce «fourth environment»¹⁸, come spazio privo di valore educativo). La seconda risiederebbe, invece, nel fatto che tale peggioramento abbia per lungo tempo riguardato una porzione decisamente minoritaria di popolazione infantile¹⁹, quella delle classi più elevate, e che sia dunque rimasto poco visibile.

3. *Obiettivi*

Ciò premesso, due sono gli obiettivi di questo contributo. Il primo è quello di esplorare un periodo, quello che va dalla metà dell'Ottocento agli anni '40 del secolo scorso, alla ricerca dei primi segnali di quel peggioramento del rapporto tra i bambini e gli ambienti extradomestici, nel tentativo, in particolare, di comprendere il ruolo giocato da due fattori: quelli del ceto sociale e del genere.

Il secondo obiettivo, di natura metodologica, è quello di valorizzare il contributo che le fonti indirette, ed in particolare le autobiografie, possono dare a questo ambito della ricerca geografica, così come sta già avvenendo sia per altri campi di indagine di questa stessa disciplina che per altri settori delle scienze umane²⁰.

¹⁸) W. van Vliet, *Exploring the fourth environment*, «Environment and Behavior» 15, 5 (1983), pp. 567-588.

¹⁹) Ariès, *L'enfant hors de la famille dans la cité* cit.; Ward, *The child in the city* cit.

²⁰) Per quanto riguarda la disciplina geografica vd. M. Foucault (a cura di), *Io, Pierre Rivière...*, Torino, Einaudi, 1976; E. Bianchi (a cura di), *Geografie private, I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985; F. Lando (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, ETAS, 1993. In campo pedagogico segnaliamo: F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma - Bari, Laterza, 2002; Becchi, *I bambini nella storia* cit.; D. Demetrio, *Raccontarsi*, Milano, Cortina, 1996. In ambito storico: M. Dei, *Grembiule nero*, Bologna, Il Mulino, 1994; L. Passerini, *Storia e soggettività*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977. Ed infine in campo sociologico: C. Saraceno, *Che vita è: l'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, NIS, 1993; R. Massa, *Le vite normali*, Milano, Unicopli, 1991; M.I. Maciotti, *Biografia storia e società*, Napoli, Liguori, 1985; F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Roma - Bari, Laterza, 1981.

4. *L'autobiografia come strumento di indagine*

Uno dei motivi della grande fortuna che l'autobiografia sta vivendo nella cultura contemporanea è nell'uso che di essa (o della sua forma più elementare quella delle "storie di vita") può essere fatto come strumento di indagine in numerosi campi delle scienze umane: dalla psicologia alla pedagogia, dalla storiografia alla geografia alla sociologia.

In Italia è soprattutto la Becchi ad avere sottolineato l'importanza che le autobiografie possono ricoprire per delineare una storia dell'infanzia. Queste infatti, anche se scritte in forma retrospettiva, ci forniscono preziose indicazioni sulle condizioni e le abitudini di vita, sulle pratiche di allevamento ed educazione dell'infanzia e così via che si rivelano fondamentali per ricostruire un'immagine il più possibile reale di questa età.

Se la Becchi ha dunque una posizione decisamente favorevole nei confronti di questo strumento di indagine, non va sottovalutato il fatto che il desiderio di offrire al lettore una ricostruzione dotata di senso del proprio cammino esistenziale, nel quale gli eventi della propria vita appaiono concatenarsi in maniera spesso causale caratteristico delle autobiografie dal '700 in avanti²¹, può non di rado portare a consistenti omissioni o riletture nella ricostruzione del periodo infantile. Inoltre non va dimenticato che, a livello internazionale, il metodo autobiografico più in generale, in relazione allo studio del periodo infantile, è stato oggetto di pareri contrastanti. Tra questi possiamo citare: Lukashok e Lynch²² che ritengono che i ricordi infantili riflettano le «esperienze reali, salienti ed emotivamente importanti» di quegli anni; Gaster²³ che è dell'opinione che tali ricordi possano essere una valida fonte di informazioni se supportate da materiali di tipo storico; Schactel²⁴ che ritiene che tali memorie non siano in grado di restituire appieno la ricchezza delle esperienze infantili e Sebba per la quale «i paesaggi dell'infanzia costituiscono un'esperienza nella quale il significato che l'adulto assegna al concetto di infanzia si lega alle caratteristiche fisiche degli ambienti con i quali sono venuti in contatto durante quel periodo»²⁵.

²¹) Su questo tema vd. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo* cit.

²²) A.K. Lukashok - K. Lynch, *Some childhood memories of the city*, «Journal of the American Institute of Planners» 22, 3 (1956), pp. 142-152.

²³) S. Gaster, *Urban children's access to their neighborhood*, «Environment and Behavior» 23, 1 (1991), pp. 70-85.

²⁴) E. Schactel, *Metamorphosis*, New York, Basic Books, 1959.

²⁵) R. Sebba, *The landscapes of childhood*, «Environment and Behavior» 23, 4 (1991), p. 419.

5. *Le fonti della ricerca*

Le fonti della presente ricerca sono state dapprima individuate a partire dalla presenza di un'esplicita volontà (se non nel titolo, almeno all'interno del testo) da parte dell'autore, di fare riferimento alle proprie vicende autobiografiche.

In secondo luogo, tra i documenti esaminati, circa un centinaio, sono stati utilizzati come fonti solo quelli nei quali l'autore ha riservato qualche spazio alla narrazione della propria vita quotidiana durante il periodo infantile, ed in particolare al rapporto con gli spazi, sia pubblici che privati²⁶.

Complessivamente sono stati dunque impiegati oltre quaranta testi²⁷ di autori nati tra il 1850 e il 1946 e vissuti in Europa²⁸ o negli Stati Uniti.

La scelta di un contesto territoriale così ampio e variegato può essere considerata un limite in quanto porta ad accomunare situazioni e realtà molto diverse tra loro. Due sono state tuttavia le ragioni che hanno portato a tale decisione: la prima è dovuta al fatto che, secondo quanto affermato da Ariès (sulla base delle ricerche di Sennet), l'allontanamento dei bambini dalle strade ha avuto inizio negli Stati Uniti per diffondersi successivamente in Europa; la seconda, invece, è stata dettata dal fatto che, considerata la fortissima carenza di studi su tale tema, questa ricerca intende avere un carattere esplorativo e mettere in luce solo elementi e spunti di riflessione di carattere generale.

6. *Gli esiti*

Sulla base del primo obiettivo enunciato, l'analisi del contenuto dei testi è stata rivolta essenzialmente a indagare la misura in cui le differenze di ceto sociale e di genere abbiano influito da un lato sull'ampiezza e la tipologia degli spazi nei quali si svolgeva la vita quotidiana dei bambini ed, in particolare, sul rapporto tra ambienti pubblici e semipubblici e spazio domestico; e, dall'altro, sulla modalità con la quale i bambini entravano in relazione con gli ambienti extradomestici (ci riferiamo in particolare alla presenza o meno di figure adulte e dunque al grado di autonomia di cui essi potevano godere).

²⁶) Il periodo dell'infanzia che è stato preso in considerazione è quello che va dai 3-4 anni fino agli 11 circa.

²⁷) In appendice è presente un indice ragionato di tali testi.

²⁸) Particolarmente numerosi, per ovvi motivi, sono i testi che riguardano la realtà italiana.

6.1. *L'accessibilità agli spazi extradomestici*

Utilizzando come griglia di lettura il genere e il ceto sociale di appartenenza dei bambini, iniziamo con l'explorare il rapporto esistente tra i maschi delle classi più popolari e lo spazio di vita quotidiano.

L'elemento che più colpisce delle testimonianze raccolte è la grande libertà nell'accedere allo spazio pubblico di cui potevano godere questi bambini, sia che essi vivessero in una città o in un piccolo centro rurale.

Ecco, ad esempio, come passava i suoi pomeriggi a 7 anni Patrick Galvin nella Cork degli anni '30.

Ogni pomeriggio, dopo un altro giorno di scuola, potevamo sfrecciare fuori dalle porte di quercia²⁹. Nelle strade c'era la libertà. Libertà di vagare per il mercato inglese e quello irlandese, dove si vendeva di tutto: dalle spezie rare ai vestiti usati. Si potevano annusare le spezie, palpare la seta cinese e sognare navi che percorrevano i mari alla ricerca di tesori per la gente di Cork. [...] Certi giorni, dopo la scuola, Connors e io andavamo a fare una passeggiata alla rada. Ci arrampicavamo sul muro [...]. Da lì potevamo vedere il mondo. I fantasmi di velieri carichi di cereali e legname. Le bandiere di nazioni che avremmo desiderato ardentemente visitare. [...] Giocavamo a nascondino sotto le banchine. Ci tuffavamo nudi dai gradini degli scali di alaggio. Nuotavamo nelle acque grigiastre del Lee. E poi ci sdraiavamo sull'erba accanto alle fabbriche della Dunlop e della Ford.³⁰

Esperienze di mobilità autonoma non dissimili da quelle raccontate da Sergio Marano, figlio di un portiere, nella Trapani degli anni '30, che proprio in seguito alla nascita di una sorellina e ai conseguenti maggiori impegni della madre, riesce finalmente a guadagnarsi, all'età di 9 anni, una libertà fino ad allora irraggiungibile e che prontamente mette a frutto.

Con quella nascita ci aveva guadagnato, [...] e così era riuscito ad infrangere il divieto di andare a trovare il papà nel suo posto di lavoro, all'altro capo della città. Se ne partiva seguendo un suo particolare percorso. Che ebbrezza intanto la conquista di quegli spazi che gli sembravano appena creati e messi a sua disposizione! Imboccava la via Marino Torre [...], alla fine della quale si apriva vastissima ai suoi occhi la piazza Vittorio Emanuele con al fontana zampillante, gli altissimi palmizi [...], e, attraversata, entrava dentro Villa Margherita, percorreva i suoi viali alberati, si fermava sotto giganteschi ficus che con l'intrico fittissimo dei loro rami e foglie formavano una cupola immensa, raccoglieva per terra le "zizzole", frutti della grossezza di un'oliva, ne faceva proiettili buoni per ogni bersaglio, sostava al laghetto dei pesci rossi, svuotava le tasche delle briciole di pane [...]. Iniziava così a percorrere la via Ilio e la via Ammiraglio Staiti, dal

²⁹) Quelle della scuola.

³⁰) P. Galvin, *Canzone per un povero ragazzo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2001, pp. 15-45.

lato del porto, lungo i moli bianchi e il primo incontro era con i cantieri dove si riparavano, calatafavano, riverniciavano e si armavano paranze e motopescherecci [...] quindi il vasto regno dei motopescherecci vivaci di colori e di nomi che andavano e venivano scaricavano cassette luccicanti di pesci vivi [...]. Giunto così alla Capitaneria del Porto, attraversava il Giardinetto delle Palme in cui si annidava il piccolo Chalet [...] dove suo padre li portava le domeniche a consumare lo spumone e a godere la banda musicale.³¹

Un'analoga libertà di muoversi all'interno di un territorio molto vasto, anche se di natura completamente differente, viene riportata da Dario Fo che, ad appena quattro anni si allontanava dalla sua abitazione presso la stazione ferroviaria di Pino Tronzano, in provincia di Varese, dove il padre capostazione era stato di recente trasferito, per esplorare con i suoi amici le montagne circostanti

Mi piaceva andare per i bricchi (così si chiamavano i crinali scoscesi), risalire i torrenti che, precipitando verso valle, avevano scavato canali arrivando spesso a traforare la roccia nel profondo [...]. Certo non ci andavo da solo ... zampettavo dietro ragazzini di Pino di due o tre anni più grandi di me. Il figlio del carabiniere aveva nove anni e per questo era stato eletto capo e guida. A sentir lui conosceva ogni canalone, ogni anfratto di quel labirinto ... infatti, regolarmente ci perdevamo! Una volta ci ha tirato fuori un contrabbandiere che aveva sentito le nostre grida disperate.³²

Ancora maggiore era la mobilità di Albert Parr (che egli stesso definisce eccezionale grazie alla presenza di genitori molto aperti), il quale, nei primi anni del secolo scorso descrive così il "viaggio" che compiva a soli 4 anni per andare ad acquistare il pesce nel mercato della città norvegese dove abitava.

Non era una fatica, ma un piacere avidamente desiderato. Mia madre spesso mi assegnava il compito di comprare il pesce e di portarlo a casa. Il mio tragitto era il seguente: camminare per 5-10 minuti fino alla stazione, comprare il biglietto, osservare il treno a vapore mentre entrava nella stazione, salire sul treno, parlare con il signore che controllava i biglietti e con gli altri passeggeri, attraversare il lungo altissimo ponte che oltrepassava la secca (in stagione, piena di uccelli migratori) che separava il porto dei pescatori dal porto mercantile, osservare la sottostante base navale, continuare attraverso una galleria fino alla mia stazione.

"Perdere tempo" alla stazione studiando i vari tipi di locomotive, attraversare il parco centrale del paese dove durante il riposo di mezzogiorno la banda militare suonava, passare davanti alla stazione dei pompieri per guardare i cavalli che riposavano sotto i loro finimenti pronti a scattare, dare un'occhiata al vecchio Palazzo Comunale e ad altri palazzi antichi.

³¹) S. Marano, *Le trottole di legno*, Treviso, Santi Quaranta, 2001, pp. 20-21.

³²) D. Fo, *Il paese dei Mezeràt*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 16.

Esplorare il mercato del pesce e il molo dei pescatori per poi mercanteggiare sui prezzi, comprare il pesce e ritornare a casa.³³

Se queste esperienze concordano tutte nel delineare l'esistenza di una grande mobilità autonoma da parte dei maschi, le testimonianze che è stato possibile raccogliere sulle bambine delle medesima condizione sociale sono molto più rare e, di conseguenza, la ricostruzione dei loro rapporti con gli spazi extradomestici appare molto più povera e lacunosa.

Dina Ermini³⁴, classe 1908, figlia di operai di San Giovanni Valdarno, ricorda, ad esempio, che si recava a scuola da sola, quando la mamma era già uscita per andare al lavoro, mentre, nella sua classe, le due uniche figlie di ricchi industriali venivano accompagnate a scuola dalle cameriere.

Mario Lodi³⁵ racconta di come tra le due guerre le bambine che abitavano in una cascina della bassa padana avessero una possibilità di muoversi nella campagna circostante sostanzialmente analoga a quella dei maschi, con i quali però si muovevano sempre in gruppo.

Mentre Nanni Svampa sembra lasciar intendere come, negli anni '40 nel paese del Varesotto dove abitava, le bambine godessero di un'autonomia più ridotta rispetto ai loro coetanei.

Nel cortiletto dietro casa si giocava con le bambine a far da mangiare [...]. Negli anni in cui frequentavo le elementari la mia "banda" era costituita dai compagni di scuola con cui si giocava al pallone all'oratorio, si andava fra i campi d'estate, si facevano battaglie a palle di neve d'inverno: il Ciccio, il Pierino, il Renato e tanti altri [...]. Ma era con l'«amico del cuore» che dividevo la passione per la pesca, la bicicletta, la caccia agli uccellini con le trappole, la raccolta delle ciliegie e delle castagne.³⁶

Salendo lungo la scala sociale il rapporto con gli spazi extradomestici diventa più ricco di contrasti e sfumature ed emergono i primi segnali di una maggiore difficoltà da parte dei bambini a relazionarsi con esso. Si tratta però di segnali non sempre chiaramente percepibili, tanto che alcune testimonianze mostrano il persistere, soprattutto nei maschi appartenenti a famiglie del ceto medio, di una libertà di accesso agli spazi extradomestici non dissimile da quella delle classi più popolari.

È questo, ad esempio, il caso di George Grosz che, rimasto orfano di padre e con una madre che lavorava a tempo pieno come direttrice del club degli ufficiali del reggimento degli ussari, ricorda così la sua infanzia a Stolp, una cittadina della Pomerania.

³³) A. Parr, *The child in the city: urbanity and the urban scene*, 1979. Purtroppo non è stato possibile risalire alla rivista o al libro nel quale tale articolo è stato pubblicato.

³⁴) D. Ermini, *Bambina, operaia, donna nella storia*, Milano, Vangelista, 1991.

³⁵) M. Lodi, *I bambini della cascina*, Venezia, Marsilio, 1999.

³⁶) N. Svampa, *Scherzi della memoria*, Milano, Ponte alle Grazie, 2002, pp. 14-18.

È bello crescere in una piccola città, in mezzo alla campagna. [...]. I campi e i prati cominciavano esattamente dietro le case [...]. Crebbi in una libertà indisturbata, perché mia madre era impegnata tutto il giorno e doveva pure occuparsi delle faccende domestiche. Erano tempi felici per me e i miei amici. Erravamo per i boschi e le sponde del fiume che scorreva accanto alle nostre case. V'era un grande prato dove le donne stendevano la biancheria ad asciugare; là giocavamo ad indiani e cow-boys [...]. Su uno dei possenti salici secolari costruimmo un fortino. Noi pellerossa e pirati eravamo lo spauracchio di una piccola proprietà nei dintorni, il cui amministratore dallo strano nome di Butterbrodt, era il nostro nemico giurato. Rivedo ancora lo Stolpe, il fiume che fluiva presso le nostre case [...]. V'era talvolta del legname che veniva trasportato dalla corrente; noi o seguivamo per miglia correndo a piedi nudi [...]³⁷

O del futuro urbanista Kevin Lynch che così descrive la sua vita quotidiana a Chicago a cavallo tra gli anni '20 e '30.

Io sono cresciuto in un quartiere della parte settentrionale di Chicago, a due passi dal lago Michigan [...]. Di quella piccola strada che si apriva all'estremità del nostro isolato, ne conoscevo bene l'inizio ma ignoravo dove finisse. Mi ricordo anche dei suoi marciapiedi, fra cui alcuni di ardesia, che facevano un suono meraviglioso sotto i miei pattini a rotelle. Essi erano bordati da sottili orli di erba nei quali ci divertivamo a fare dei buchi e a rimuovere la terra. Il lago si trovava dall'altro lato. [...] mi ricordo con chiarezza la strada che occorre attraversare per recarvisi, una strada ingombra di auto, e i terreni abbandonati dove andavamo a giocare [...]. Per andare a scuola dovevo percorrere ogni giorno circa un miglio e mezzo verso sud. Erano momenti di intensa libertà [...]. Questi primi itinerari furono seguiti ben presto da escursioni molto più lunghe attraverso la città [...]³⁸

Altre testimonianze mostrano, invece, i primi indizi del diffondersi, all'interno delle famiglie borghesi, di una nuova modalità più rigida e selettiva di porre i bambini in relazione con il territorio, che va di pari passo con una crescita di importanza dell'ambiente domestico, nell'ambito del quale gli spazi destinati ai genitori e ai figli appaiono ormai nettamente separati³⁹.

Il caso di Adrienne von Speyr, figlia di un medico nella Svizzera dei primissimi anni del '900, appare a questo proposito emblematico. La futura dottoressa, infatti, pur godendo ancora di una sostanziale autonomia lungo il percorso casa-scuola,

[...] la strada che portava a scuola aveva pure i suoi divertimenti. D'inverno quando nevicava, era un piacere non dover camminare lungo il tratto già

³⁷ G. Grosz, *George Grosz: una autobiografia*, Milano, SugarCo, 1984.

³⁸ K. Lynch, *Grandir en ville*, «Habitat» 22, 4 (1979), pp. 53-54.

³⁹ C. Saraceno, *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ariès Duby, *La vita privata, Il Novecento* cit., pp. 52-57.

liberato dalla neve, ma saltellare da un mucchietto di neve all'altro. Il barbiere di mio padre mi denunciò una volta ai miei genitori, ma questo non mi trattenne dal rifare tutto come prima, forse lo stesso giorno successivo.⁴⁰

racconta anche di come la grande stanza dei giochi fosse l'ambiente dove lei e i suoi fratelli passavano la maggior parte delle loro giornate e di come, prima dell'inizio della scuola elementare, non avessero mai avuto contatti con altri bambini.

I tratti salienti di questi mutamenti nella relazione con gli spazi extra-domestici sono costituiti da una perdita di autonomia e spontaneità, un irrigidimento dei tempi e una forte selezione dei luoghi ai quali i bambini avevano accesso. La presenza sempre più invadente di figure adulte che avevano l'esplicito compito di sorvegliare sulle modalità di relazione con il territorio svolge un ruolo chiave all'interno di questo processo. Balie, governanti, istitutrici, domestici o, più raramente, genitori accompagnano sempre più spesso i bambini delle classi agiate al di fuori degli spazi domestici. La necessità della loro presenza determina non solo un irrigidimento degli orari entro i quali ai bambini è consentito uscire di casa, ma anche una forte diminuzione da parte di questi ultimi della possibilità di scegliere dove andare. Tali cambiamenti, pur riguardando in primo luogo le bambine, non le vedono però protagoniste esclusive.

La grande sofferenza generata da separazione dalla realtà circostante e dall'universo degli adulti è chiaramente percepibile in questi due brani tratti dall'autobiografia di Simone de Beauvoir, figlia di una coppia dell'alta borghesia.

Nel pomeriggio me ne stavo a lungo seduta sul balcone della sala da pranzo, all'altezza dei fogliami che ombreggiavano il boulevard Raspail, e seguivo con gli occhi i passanti. Conoscevo troppo poco gli usi degli adulti per tentare di indovinare verso quali appuntamenti di affrettavano [...]. Ma i loro volti, le loro figure, il suono delle loro voci, mi vincevano; a dire il vero oggi non riesco a spiegarmi troppo bene la felicità che essi mi davano; ma ricordo la mia disperazione quando i miei decisero di trasferirsi in un quinto piano di rue de Rennes: "Non vedrò più la gente che passa". Mi tagliavano fuori dal mondo, mi condannavano all'esilio. [...] a Parigi, avevo fame di esperienze umane, la vera essenza di una città sono i suoi abitanti: in mancanza di un legame più intimo bisognava almeno che li vedessi. Già m'accadeva di augurarmi d'infrangere il cerchio in cui ero confinata. [...] Non avevo fratelli, nessun paragone poteva rivelarmi che certe licenze mi erano vietate a causa del mio sesso; le costrizioni che mi erano imposte le imputavo soltanto alla mia età.⁴¹

⁴⁰) A. von Speyr, *Dalla mia vita*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 25.

⁴¹) S. De Beauvoir, *Memorie di una ragazza perbene*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 57-58.

Presi tanto piacere allo studio perché la mia vita quotidiana non mi appagava più. Abitavo a Parigi, in uno scenario eretto dalla mano dell'uomo e perfettamente addomesticato [...]. Qua e là, uno strappo lasciava intravedere, dietro la tela dipinta confuse profondità. Le gallerie del metrò fuggivano all'infinito verso il cuore segreto della terra. Al Boulevard Montparnasse [...] c'era un deposito di carbone "Juglar", da cui si vedevano uscire uomini dalla faccia sporca [...]. Ma erano fuori dalla mia portata. Nel lustro universo in cui ero relegata, ben poco mi stupiva. [...]. Quanto alle distrazioni non ne avevo alcuna. I miei genitori mi condussero ai Champs-Élysées a vedere sfilare i sovrani inglesi; assistei a qualche corteo di mezza quaresima, e più tardi al funerale di Gallieni. Seguii delle processioni e visitai degli ospizi. Non andavo quasi mai al circo, raramente al teatro delle marionette.⁴²

Figure di adulti accompagnavano dunque sempre più spesso i bambini, e soprattutto le bambine, nelle loro uscite, talvolta anche nel caso di percorsi molto conosciuti come quello per andare a scuola.

Ida Baccini, figlia del direttore di una tipografia racconta, ad esempio, come fosse una signora anziana loro amica a portarla.

Ella si recava alla vicina chiesa di san Giovannino de' Cavalieri per ascoltarvi la messa, così si era offerta di condurmi essa stessa a scuola.⁴³

Dai ricordi di Cristina Mondadori emerge invece una netta differenza di genere nelle modalità di effettuazione del percorso di qualche chilometro che collegava la loro casa di Meina, dove erano sfollati, alla scuola.

Dal momento che non c'erano macchine a disposizione per accompagnarci a scuola, mio padre aveva comprato un piccolo calesse tirato da un cavallo e guidato da un contadino facente funzione di cocchiere [...]. I ragazzini meno signorili di noi bimbe, seguivano in bicicletta.⁴⁴

Lalla Romano, al contrario, che viveva a Ponte Stura, un piccolo centro di montagna del cuneese, ricorda che andava a scuola da sola.

Temevo sempre di far tardi e mi affrettavo, senza correre però. All'uscita invece correvo, anzi saltavo, a saltelli alterni, fino a casa, e la cartella mi sbatteva sulle gambe. I bottegai dicevano alla mamma: – Fa tutta la strada saltando! – e pareva che mi ammirassero.⁴⁵

Ma la stessa Romano racconta anche delle uscite con Ciota, la loro domestica, e la mamma e di come quest'ultima le imponesse una certa distanza dalla "vita di paese" e dalle abitudini degli altri bambini, privandola in

⁴²) *Ivi*, pp. 26-27.

⁴³) I. Baccini, *La mia vita*, Milano, Unicopli, 2004, p. 60.

⁴⁴) C. Mondadori, *Le mie famiglie*, Milano, Mondadori, 2004, p. 93.

⁴⁵) L. Romano, *La penombra che abbiamo attraversato*, Torino, Einaudi, 1994, p. 142.

questo modo della ben più profonda conoscenza del territorio che essi possedevano.

Con Idina e Felicino ⁴⁶ giocavo anche davanti alla farmacia, “alle belle statuine”. Mi stupivo sempre nel vedere quanto essi conoscessero più di me i gesti dei mestieri, forse perché avevano più dimestichezza di me con la gente delle botteghe. Noi la nostra casa “dominante” e i gusti della mamma ci tenevano lontani dal “paese”. [...]. Una volta soltanto la mamma mi permise di andare per fiori con le compagne di scuola. Non erano le timide montanare ma le bambine del paese. Avevano l'aria di cospirare, si eccitavano, discutevano; improvvisamente la raccolta dei fiori diventava quasi rischiosa. Scoprii che le loro imprese erano più emozionanti, che quelle dei bambini ricchi. ⁴⁷

Il decremento della mobilità autonoma avvenuto in questi decenni non interessa esclusivamente le bambine. Alcune testimonianze di maschi suggeriscono che almeno per coloro che vivevano nelle grandi città le cose stavano ugualmente cambiando.

Preziosi a questo proposito sono i ricordi di Paul Bowles.

L'unica nota positiva nell'andare a farsi stringere i denti dal dottor Waugh era il fatto di saltare la scuola due pomeriggi alla settimana. L'anno dopo, quando compii 8 anni, cominciai ad andare da solo agli appuntamenti. La cosa mi rendeva felice, perché tutti erano scandalizzati all'idea di lasciare un bambino così piccolo completamente libero di andarsene in giro per New York da solo.

“Ma non ti preoccupi da morire?”. Chiedeva insistentemente zia Ulla a mia madre. “Io avrei i nervi a pezzi finché non rientra”.

“Oh, certo, a volte, sto un po' in ansietà”, rispondeva la mamma.

Zia Ulla si rivolgeva a me: “Tua madre ha il cervello bacato”.

“Ma cosa potrebbe succedermi?”, domandavo. “E perché dovrebbe succedermi qualcosa?”.

La mamma aveva perfettamente ragione; non mi successe mai nulla. E vidi e imparai più cose da solo che se fossi andato con un grande. ⁴⁸

Sempre a questo proposito appare singolare per l'ambivalente atteggiamento dei genitori (da un lato favorevoli alla promozione di una certa autonomia dei loro figli e, dall'altro, propensi ad organizzare rigidamente le loro modalità di relazione con il territorio) il racconto delle abitudini di spostamento lungo il percorso casa-scuola di David Rockefeller, nella New York degli anni '20.

Eccetto John, frequentammo tutti la Lincoln School [...] vicino ad Harlem. Per mio padre era importante che i maschi svolgessero attività fisica, così

⁴⁶) I figli del farmacista.

⁴⁷) *Ivi*, p. 146.

⁴⁸) P. Bowles, *Senza mai fermarsi*, Milano, Garzanti, 1991, p. 28.

tutte le mattine ci mettevamo i pattini a rotelle nell'atrio e percorrevamo la 5th Avenue lungo il Central Park. Quand'eravamo più piccoli, Winthrop e io arrivavamo solo alla 72nd Street, mentre Nelson e Laurance si spingevano spesso fino alla 96th. A bordo di una berlina Nash, pronto a raccoglierci quando le nostre energie fossero venute meno, c'era uno dei tre fratelli irlandesi Concannon.⁴⁹

6.2. *La selezione delle tipologie dei luoghi frequentabili*

Il maggior ruolo che le figure adulte avevano nella relazione tra i bambini e gli spazi extradomestici si manifestava, come già detto, anche in merito alla scelta dei luoghi.

Tra quelli selezionati dagli adulti per il divertimento «governato»⁵⁰ dei bambini, indipendentemente dal genere di appartenenza, un posto di assoluto rilievo spettava ai giardini pubblici e alle aree verdi in generale: lì infatti i bambini potevano trarre beneficio dal contatto con la natura e il sole, e soprattutto rimanevano lontano dai pericoli della «strada». Tuttavia la povertà di stimoli e le severe regole d'uso che vigevano in questi spazi, la rigidità dei tempi alla quale doveva sottostare la loro fruizione e soprattutto la presenza di governanti o domestiche impoveriva di molto quello che il contatto con l'ambiente naturale avrebbe potuto offrire loro.

Una testimonianza dell'incomprensibilità, dal punto di vista di un bambino, delle norme che regolavano l'uso di questi spazi ci viene offerta da Jacques Prévert.

Il Lussemburgo, per me, era comunque più grande del Bois, perché potevo andarci a passeggio da solo, ma l'erba, a parte i piccioni e i giardinieri, nessuno poteva calpestarla. Doveva appartenere a qualcuno, dato che i custodi la custodivano, quell'erba. Si sarebbero detti gli stessi che al museo di Cluny custodivano le armature, le monete antiche [...]. Sì, quell'erba doveva essere preziosa.⁵¹

Tuttavia, per Prévert, la rigidità di tali norme non doveva pesare più di tanto sulla sua vita quotidiana. Per lui infatti, figlio di un attore mancato sempre alla ricerca di un modo per assicurare la sopravvivenza alla propria famiglia, gli spazi pubblici del quartiere erano ancora ampiamente accessibili: a 6 anni durante il soggiorno della sua famiglia a Tolone lui e suo fratello andavano spesso in giro per la città, «ma sempre ciascuno per proprio conto»⁵² e l'anno dopo, di ritorno a Parigi ecco che era la strada dove abitava e dove

⁴⁹) D. Rockefeller, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 2002, p. 28.

⁵⁰) Becchi, *I bambini nella storia* cit., p. 381.

⁵¹) J. Prévert, *Quand'ero bambino*, Parma, Guanda, 1995, p. 76.

⁵²) *Ivi*, p. 67.

aveva molti amici lo spazio di gioco più usato, negli orari di chiusura dei giardini del Lussemburgo.

Al contrario, per i bambini delle classi più agiate, gli spazi pubblici entro cui si svolgeva la loro vita quotidiana erano molto più ristretti ed allora le caratteristiche delle aree verdi di città e i vincoli che gravavano sulla loro fruizione avevano tutt'altro significato.

Noi bambine avevamo degli amici con i quali giocavamo ai giardini pubblici, che si trovavano vicino a casa. Accompagnate dalla Tata e sempre agghindatissime, arrivavamo davanti alla Cappella degli Scrovegni e ci installavamo in uno spiazzo di ghiaia polveroso, proprio davanti alla cappella. Mentre la Tata si sedeva su una panchina vicina al cancello [...] noi giocavamo alla guerra con i ragazzini e nascondevamo le armi – dei bastoni – dietro le siepi.⁵³

Walter Benjamin così ricorda l'effetto deleterio che, sulla sua prima infatuazione infantile, ebbe l'intrusione della governante.

Appunto là, o non lontano, deve avere avuto la sua dimora quell'Arianna alla cui presenza per la prima volta, e per non dimenticarlo mai più, avvertii ciò di cui solo più tardi imparai il nome: amore. Ma proprio la sua prima apparizione fu turbata dall'intrusione della governante, che proiettò su di essa la sua ombra austera. E fu così che questo parco, che come nessun altro sembrava offrirsi al gioco infantile, divenne per me, irrimediabilmente, qualcosa di penoso ed inestricabile. Quanto mi era difficile distinguere i pesci dorati nello stagno. Di quante promesse era gonfio col suo nome il viale dei Cacciatori di Corte, e quante poche ne ha mantenute! Quanto spesso esploravo invano la macchia in cui si trovava con le sue torrette rosse, bianche e blu un chiosco in stile "scatola di costruzioni". Come inconsolabile tornava ad ogni primavera il mio amore per il principe Luigi Ferdinando, ai cui piedi fiorivano i primi crochi e i primi narcisi! Un corso d'acqua che mi separava da loro me li faceva apparire così intoccabili come se fossero stati sotto una campana di vetro.⁵⁴

Per i genitori di Rita Levi Montalcini, la frequentazione degli spazi verdi era motivata essenzialmente dai benefici che poteva arrecare alla salute dei bambini, di fronte ai quali qualsiasi altro desiderio risultava secondario.

Nelle tiepide giornate primaverili [...] era d'obbligo per noi bambini andare, nelle prime ore pomeridiane, a prendere una "boccata di sole" in uno di questi viali. Nel nostro caso, cioè di Paola e mio [...] la meta delle passeggiate era corso Duca di Genova che aveva rispetto a corso Vittorio Emanuele, dove abitavamo, il vantaggio di essere un'arteria secondaria, non percorsa dai mezzi pubblici, ma soltanto da carrozze dai magri ronzini e dalle rare automobili. [...] Sotto gli alberi una fila regolare di piante offriva

⁵³) G. Servadio, *Un'infanzia diversa*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 20.

⁵⁴) W. Benjamin, *Infanzia berlinese*, Milano, Einaudi, 1981, p. 10.

alle balie e alle governanti il modo di tenere d'occhio i bambini affidati alla loro sorveglianza e di prendere a loro volta il sole. [...]. Non mi importava niente della boccata di sole, anche se i grandi sostenevano che faceva molto bene alla salute. [...]. Le compagne di gioco, della nostra età, cambiavano di volta in volta a seconda della panca scelta da Cincirla per le due ore di prammatica dedicate a quel rito pomeridiano.⁵⁵

Dal punto di vista di Simone de Beauvoir lo scarso piacere derivante dal contatto con tali ambienti naturali non proveniva solo, come per la Levi Montalcini, dall'obbligo di uscire e dall'arbitrarietà con la quale lei e sua sorella erano costrette a cambiare compagne di gioco, ma addirittura dal divieto di socializzare con bambine che non fossero conosciute, dunque, implicitamente, del loro livello sociale.

Al Lussemburgo ci era proibito giocare con bambine sconosciute; ciò dipendeva probabilmente dal fatto che noi eravamo d'una stoffa più fine.⁵⁶

Anche Arthur Schnitzler ricorda con rammarico come le modalità con le quali da bambino era stato costretto a venire a contatto con i dintorni verdeggianti di Vienna gli avessero impedito di stabilire un rapporto più profondo e gratificante con la natura nei confronti del quale si sentiva istintivamente predisposto.

Fu quello che accadde, almeno fino ad un certo punto, al mio rapporto con la natura, dalla quale fui sempre distolto, nonostante la mia disponibilità a riceverne il fascino ed a gioire di fronte ad essa; il godimento del paesaggio e dell'aria aperta mi venivano imposti per finalità oggettive, e l'utilità e la bellezza della natura mi venivano celebrate troppo forzatamente, mentre in circostanze più favorevoli mi si sarebbero rivelate spontaneamente, in modo più limpido e meno condizionato. Nelle belle serate di primavera e d'estate, mio padre conduceva noi bambini negli immediati dintorni di Vienna, dove abitavano alcuni suoi pazienti. Spesso lo attendevamo per ore a Schönbrunn, ad Hietzing, a Dornbach, a Kaltenleutgeben o dove altro capitava; il più delle volte restavamo a leggere nella carrozza ferma davanti a una villa o sulla panchina di un parco, finché lui non tornava con una disposizione d'animo quasi sempre più animata della nostra: di solito infatti lo accoglievamo inquieti ed annoiati.⁵⁷

Se la frequentazione dei giardini accomunava maschi e femmine, una spiccata differenziazione di genere, per lo meno nel contesto italiano, esisteva per altre destinazioni. Accompagnare la propria madre a fare le commissioni o nelle cosiddette "visite di società" era un compito che spettava, in primo luogo, alle bambine.

⁵⁵) R. Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 25-26.

⁵⁶) De Beauvoir, *Memorie di una ragazza perbene* cit., p. 50.

⁵⁷) A. Schnitzler, *Giovinetza a Vienna*, Milano, SE, 1990, p. 32.

Mi ricordo bene la prima volta che si era presentata l'occasione⁵⁸, durante una delle molteplici passeggiate per «accompagnare la mamma a fare le commissioni», rito noiosissimo per il quale Pucci ed io venivamo agghindate dalla Tata. Ci paludava di vestitini stirati e guanti bianchi. I nostri capelli dritti venivano inanellati da un ferro caldo; per brevissimo tempo la nostra capigliatura bionda era quindi abbozzata come se fosse formata da cavatappi, poi tornava a cadere, dritta e pesante sulle nostre spalle [...]. Dovevamo andare dalla sarta a provare i vestiti; un ulteriore motivo di noia.⁵⁹

Anche le corse per i negozi con mamma non mi andavano a genio. Mi annoiavo a morte a correre da una sartoria ad un negozio di cappellini, con lunghe stazioni (non precisamente sacre) davanti a vetrine di negozi di stoffe ecc. ecc. [...].

Certo mi divertivo di più fra i soldati⁶⁰ che non nelle noiose visite di società, in cui le signore parlano di nascite, di malanni ecc. [...]. Come le ho *sempre* odiate! Divenuta col crescere timidissima, era per me un supplizio essere portata qua e là e messa in mostra come una bambola, sotto gli occhi severi di mamma che si inquietava perché io parevo scema e non capiva che il filtro magico di quella mia scemenza era nel suo sguardo che mi impauriva.⁶¹

A questi luoghi si aggiungevano quelli della religiosità e della carità cristiana, permanenti come le chiese e gli ospizi, o temporanei, come i percorsi delle processioni.

Ne sono testimonianza le già citate esperienze di Simone de Beauvoir e, qui di seguito, di Gaia Servadio.

Nei pomeriggi non avevamo niente da fare, così Isabella ci portava in chiesa. Ce n'erano una moltitudine, ad Osimo, di grandi, di piccole.⁶²

6.3. *Le vacanze e la guerra: nuove occasioni di relazione con il territorio*

L'abitudine, ormai diffusa nei ceti medio alti, di passare periodi di vacanza o di villeggiatura in campagna⁶³, lontano dai pericoli della città, rappresentava per gran parte di questi bambini delle classi più agiate l'unica occasione per sperimentare una modalità più libera e profonda di relazionarsi

⁵⁸) Si riferisce alla scoperta del razzismo contro gli ebrei, di cui la famiglia di Gaia Servadio sarà poi vittima.

⁵⁹) Servadio, *Un'infanzia diversa* cit., pp. 16-17.

⁶⁰) Colleghi del padre.

⁶¹) M. Valtorta, *Autobiografia*, Pisani, 1969, p. 43.

⁶²) Servadio, *Un'infanzia diversa* cit., p. 61.

⁶³) Sulla realtà francese vd. A. Martin-Fugier, *I riti della vita privata nella borghesia*, in Ariès - Duby (a cura di), *La vita privata, l'Ottocento* cit., pp. 149-209.

con gli spazi aperti, una sorta di compensazione di fronte alle privazioni imposte loro dalle abitudini di vita cittadine; un'opportunità non solo per ampliare le proprie conoscenze, grazie ad esperienze reali, ma anche di mettersi alla prova, di crescere. Questa maggiore libertà tuttavia non sempre equivaleva alla concessione di una reale e maggiore autonomia nell'ampliare il proprio territorio, in quanto le esperienze di molti di loro rimanevano limitate entro i confini sicuri delle proprietà terriere.

Emblematica risulta a questo proposito, ancora una volta, la testimonianza di Simone de Beauvoir, che riusciva a superare le sofferenze derivanti dall'estrema limitatezza degli spazi della sua vita quotidiana a Parigi, solo durante le vacanze estive nelle tenute di campagna del nonno e della zia.

Tutto cambiava quando lasciavo la città ed ero trasportata tra gli animali e le piante, nella natura dalle innumerevoli pieghe. Passavamo l'estate nel Limousin, dalla famiglia di papà. Il nonno si era ritirato presso l'Uzerche, in una tenuta acquistata da suo padre [...] il parco circondato da bianche staccionate non era grande, ma così vario che non mi stancavo mai di esplorarlo. Lo lasciavamo a metà delle vacanze per andare dalla sorella di papà, che aveva sposato un gentiluomo terriero dei dintorni; avevano due figli [...]. Il parco più vasto e più selvaggio [...]. Dalla zia come dal nonno mi lasciavano correre in libertà sui prati, e potevo arrivare dappertutto. Grattando la terra, impastando il fango, gualcendo foglie e corolle, pelando le castagne d'India, schiacciando col calcagno le galle piene d'aria, imparavo ciò che non insegnano né i libri né l'autorità.⁶⁴

[...] l'immensità degli orizzonti che si aprivano alla mia curiosità. Li esploravo senza aiuto; la mediazione degli adulti non si interponeva più tra il mondo e me. Ora potevo ubriacarmi di solitudine e libertà, che nel corso dell'anno mi erano concesse con tanta parsimonia.⁶⁵

Anche Adrienne von Speyr racconta con grande intensità emotiva le vacanze passate a Bellevue presso degli zii, il cui stile di vita ed approccio educativo nei confronti dei loro cinque figli era ben più liberale di quello dei propri genitori.

Queste vacanze erano del tutto diverse da quelle che avevo vissuto fino allora. Ognuno godeva di grande libertà; la condizione era solo che ci si presentasse all'ora giusta ai due pasti principali, tutte le altre ore del giorno e perfino della notte erano a nostra libera disposizione. [...] Riquette mi propose: «Renderemo la notte giorno» [...]. Verso le due o le tre del mattino lei mi svegliò. Ci vestimmo in silenzio, andammo in dispensa per vedere che cosa ci fosse [...] e armate di tutto ci buttammo senza una direzione in mezzo ai boschi. Era ancora perfettamente buio, ma Riquette conosceva

⁶⁴) De Beauvoir, *Memorie di una ragazza perbene* cit., pp. 27-28.

⁶⁵) *Ivi*, p. 78.

tutti i sentieri, aveva forse undici anni e io neanche nove [...]. Facevamo meravigliose incursioni, guardavamo il giorno che nasceva [...]. Riquette parlava poco; di tempo in tempo diceva: «Questa è la fattoria dei Ramuz», oppure «I Pelletier hanno quattro mucche e tre bambini», oppure mi faceva ammirare l'erba di un prato o gli anelli di un faggio rosso. Verso le sei o le sette quando il giorno era finalmente uscito, facevamo colazione con i cibi e gli arnesi che avevamo portato con noi [...]. Verso la fine del mattino noi ritornavamo a casa a Bellevue. Eravamo stanche, faceva molto caldo, ci buttavamo dentro grandi amache, tese in giardino in mezzo a grandi alberi, e ci addormentavamo finché suonava la campana del pranzo.⁶⁶

Un'ulteriore testimonianza di un rapporto se non più autonomo, più intenso e libero con gli spazi extradomestici e della possibilità che le vacanze offrivano di frequentare anche bambini che non appartenevano alla propria classe sociale ci viene anche da Ludovico Barbiano di Belgiojoso.

Vivevamo a Milano soltanto pochi mesi d'inverno e qualche settimana in primavera e in autunno. Per tutto il resto dell'anno ci trasferivamo a Caidate dai nonni Confalonieri o a Erba dalla nonna [...]. A Caidate c'era un grande castello [...]. Il nonno Eugenio si prendeva gioco di noi nipotini appendendo salami sulla pianta di ginko biloba nel prato davanti al castello e noi bambini giravamo con il naso all'insù, sotto gli alberi del parco, a cercare salami [...]. La nonna Eugenia, invece, andavamo a trovarla in settembre a Erba. [...] Nel giardino c'erano grandi magnolie sotto le quali crescevano i ciclamini. L'odore acre delle foglie di queste piante, si mescolava per noi piccoli che eravamo più vicini alla terra, con il dolce profumo dei ciclamini. Scavavamo di nascosto nella terra per estrarre le cipolline sotto i fiori, con lo stesso senso di colpa con cui ci mettevamo le dita nel naso [...]. Avevamo anche rapporti con i ragazzi del paese soprattutto quando, in autunno, si raccoglievano assieme castagne e funghi nel grande giardino del castello.⁶⁷

Anche per David Rockefeller, le vacanze rappresentavano un'occasione per socializzare con coetanei appartenenti a famiglie ben più modeste, ma la sua appare più che una scelta una necessità. Egli racconta infatti di come la sua famiglia fosse solita trascorrere i week end invernali nella residenza di Pocantico Hills, nella contea di Westchester, un'immensa tenuta di 1400 ettari.

Presso di noi vivevano anche due elettricisti, che si chiamavano non a caso Bell e Buzzwell. Louise, la figlia del secondo, era mia coetanea e questo mi convinse, all'età di cinque anni che fossimo predestinati a sposarci. Quando cadeva la neve, i lunghissimi pendii intorno a Kykiut si trasformavano

⁶⁶) Von Speyr, *Dalla mia vita* cit., pp. 37-39.

⁶⁷) L. Barbiano di Belgiojoso, *Frammenti di una vita*, Milano, Archinto, 1999, pp. 13-26.

in piste ideali per la slitta, e spesso Louise ed io ci catapultavamo a valle insieme. A parte Louise e pochi altri figli di nostri dipendenti, non avevo molta compagnia. Qualche volta invitavo un amico per il fine settimana, ma più spesso trascorrevi le mie giornate da solo.⁶⁸

Non per tutti però, le vacanze rappresentavano un'occasione per godere di maggiore libertà e autonomia nel rapporto con gli spazi extradomestici.

Gaia Servadio racconta ad esempio come la sua vita quotidiana al mare con la mamma e la tata non fosse affatto diversa da quella di tutti gli altri giorni dell'anno, scandita da regole ben precise e da uscite per le commissioni e dalla sarta.

Andavamo al mare ogni mattina con la mamma e la Tata ma, dopo cinque minuti che eravamo a mollo nell'acqua tiepida del bagnasciuga, venivamo scosse dall'urlo: «Bambine! Uscite!». Questo irrevocabile ordine era dovuto al fatto che certe piccole grinze apparse sui polpastrelli infantili segnalavano grave pericolo per la salute, così decretava la mamma e la Tata le faceva eco. Tornavamo quindi sotto l'ombrellone a giocare col secchiello e a scavare buche nella sabbia. Solo la domenica, quando arrivava papà, scoppiava una gioiosa anarchia. E papà ci lasciava sguazzare in acqua con i polpastrelli raggrinziti, ci teneva in braccio e ci faceva tuffare nell'acqua, mentre dalla spiaggia, tuonavano le grida: «Luxardo, smettila!» e, in tono di soprano leggero, quelle della Tata: «Signor dottore, le bambine! le ditina! È pericoloso!».⁶⁹

Ma nel suo caso, come in quello di tanti altri bambini italiani di quegli anni, la guerra, la necessità di sfollare in campagna e di vivere in situazioni di grande precarietà hanno rappresentato una fondamentale occasione per instaurare un rapporto con il territorio più libero e profondo, permettendo loro di vivere esperienze, che pur essendo per altri versi traumatiche, sono anche state uniche e indimenticabili. Esperienze nelle quali la grande libertà di muoversi all'interno del territorio, di esplorarlo fino nei suoi più reconditi anfratti e la possibilità di vivere a contatto con persone di tutte le età e condizioni sociali hanno trasfigurato situazioni oggettivamente molto difficili.

Questo fatto è particolarmente evidente nelle vicende di Gaia Servadio, che, figlia di un ebreo, è stata costretta negli anni della guerra a lunghe peregrinazioni attraverso l'Italia centrale.

Durante una di queste tappe ad Osimo, l'arrivo dell'estate, e con essa del caldo, aveva convinto il padre a portare la famiglia di tanto in tanto al mare, facendo quelle che, in altri tempi, sarebbero state definite delle brevi vacanze.

⁶⁸) Rockfeller, *La mia vita* cit., p. 32.

⁶⁹) Servadio, *Un'infanzia diversa* cit., p. 15.

In bicicletta ci buttammo per le discese che, da Osimo, portavano verso la costa e, sedute sul manubrio noi due piccole, arrivammo a Portonovo [...]. In mezzo alla pineta, in uno spiazzo, c'era una costruzione che, non ricordo bene se fosse distrutta perché bombardata o se non fosse mai stata terminata. Per due o tre giorni la nostra famiglia si installava in questo paradiso terrestre, abitando tra mura mezzo diroccate [...]. Durante la giornata faceva caldo, giocavamo vicino agli scogli, in piccole piscine create dal mare. Oppure giocavamo nella pineta tra le tamerici, con le zizze, sorta di calabroni colorati, iridescenti [...]. Li catturavamo facilmente e poverine le legavamo con un filo che passavamo attorno al loro corpo, tra le zampe.⁷⁰

Lo stesso avveniva qualche tempo dopo a Porto Recanati.

Ma una volta sulla spiaggia [...] si scopriva il divertimento del mare. Abitata da centinaia di speci diverse, la rena si muoveva a mucchietti sotto i miei occhi, si rigava, a zig zag, dritta dritta e, più ci si avvicinava alla riva, più cresceva il divertimento, la gioia di essere presso il mare. [...]. Il mare era la nostra gioia e nelle onde ci immergevamo spesso e volentieri anche se con cautela perché non sapevamo nuotare; non ci allontanavamo troppo dalla riva, quindi, e non c'era più nessuno che avesse tempo per tenerci d'occhio. Papà era sparito, la Tata anche, la mamma aveva tanto da fare, c'era la coda per l'acqua, per il pane [...]. Ma non c'era bisogno di stare in casa, nel cubo, a giocare perché la riva del mare davanti a noi era diventata un salotto meraviglioso e l'osservare le onde ben più divertente che non leggere, giocare a palla o a campanone.⁷¹

La ripresa di una vita quasi normale ad Ancona sul finire della guerra non aveva portato a sostanziali modifiche dei livelli di autonomia che la bambina aveva acquisito in precedenza.

«Da poco avevo compiuto i sei anni e stavo ripetendo la prima elementare che ad Osimo non avevo mai avuto modo di finire. Andavamo a scuola da sole perché non c'era nessuno che potesse accompagnarci. Avendo vissuto in paesini come Osimo, Falconara, Porto Recanati, muoversi in città costituiva per noi una novità intimidente. [...] la nostra scuola si trovava [...] dall'altra parte di Ancona [...]. Difatti per andare a scuola ogni mattina impiegavamo almeno mezz'ora. Se Pucci non stava bene, andavo da sola, pensando, sognando, fabbricandomi degli avvenimenti romantici e dei personaggi fittizi, trasformandomi in crocerossina che salvava i feriti, in eroina che – con la sua presenza – riscattava interi agglomerati dal pericolo delle bombe, dei cannoni.

Così, creando i miei sogni, le mie avventure, non mi accorgevo della pioggia, del cammino e del traffico che, per fortuna, allora era quasi ine-

⁷⁰) *Ivi*, p. 95.

⁷¹) *Ivi*, p. 133.

sistente perché traversavo la strada sognando, senza guardare, come un autonoma presa dalle maglie delle mie fantasie.⁷²

Anche per Nanni Svampa la guerra e la necessità di sfollare dalla città è stata un'esperienza fatta di grande libertà e di profonda comunione con il territorio e la sua gente, di cui lui, figlio di una famiglia benestante, non avrebbe molto probabilmente potuto godere stando a Milano.

Avevo due anni quando nel '40 scoppiò la guerra, grazie alla quale ho passato un'infanzia stupenda in campagna, nell'alto Varesotto. Nella grande casa rurale di mio nonno coabitavamo comodamente tutti: il nonno con lo «zietto», la mia famiglia, la famiglia dei miei cugini.⁷³

Il paese con le case, i campi, gli animali, la sua gente era l'universo di noi bambini. L'imponente sciora Milia troneggiava dall'alto del bancone della salumeria [...]; poi si passava dal panettiere a prendere il pane giallo fatto con il miglio [...]; le uova fresche le andavamo a prendere direttamente nel pollaio [...]. Il paese era popolato da personaggi talmente fantastici che parevano inventati.⁷⁴

D'inverno si andava a scuola a piedi o con la slitta. Per il resto sempre in bicicletta. D'estate si facevano giri lunghissimi in bicicletta tra campagna, lago e valli. Avevo nove anni quando la mia famiglia rientrò a Milano.⁷⁵

7. Conclusioni

L'analisi di questi testi ha confermato l'ipotesi che la classe sociale, in primo luogo, e il genere, in posizione forse secondaria, abbiano giocato un ruolo importante nel processo di allontanamento dei bambini dagli spazi pubblici delle città, che si è manifestato, secondo Ariès, a partire dal '700. Tuttavia se, ai due estremi, per i maschi dei ceti popolari e le femmine di quelli più agiati, esiste una certa uniformità di comportamenti a prescindere dal contesto territoriale, per i bambini che si collocano nelle posizioni sociali intermedie la relazione con gli spazi extradomestici appare in questi decenni più varia e ricca di contrasti. Tra i fattori all'origine di questa differenziazione vi sono non solo le caratteristiche più o meno urbane dell'ambiente di vita, ma anche un ulteriore fattore, che Ariès aveva tralasciato di evidenziare. Si tratta del diffondersi dell'immagine negativa degli spazi pubblici anche

⁷²) *Ivi*, pp. 150-156.

⁷³) Svampa, *Scherzi della memoria* cit.

⁷⁴) *Ivi*, p. 14.

⁷⁵) *Ivi*, p. 34.

al di fuori dei confini urbani. Infatti gli spostamenti dalle città alle realtà urbane più piccole o rurali, anche solo per il periodo della villeggiatura, pur determinando una maggiore libertà e profondità nella relazione tra gli spazi extradomestici e i bambini, portavano di rado ad una sostanziale crescita della loro mobilità autonoma. Ciò risulta particolarmente evidente nelle esperienze di numerose bambine: da Lalla Romano a Gaia Servadio, da Angelica Garnett a Cristina Mondadori.

Il carattere esplorativo di questa ricerca impedisce di formulare ulteriori ipotesi che non possano risultare fortemente opinabili, ma suggerisce al contempo la possibilità di sviluppare due interessanti ambiti di indagine.

Il primo riguarda il peso specifico che questi ed altri fattori di natura territoriale e soprattutto culturale hanno avuto sul mutamento della relazione tra bambini e spazi extradomestici nei differenti contesti.

Il secondo è invece costituito dalla relazione esistente tra bambini e spazi extradomestici nel corso del '600 e '700: è proprio vero, come scriveva Ariès a questo proposito, che nelle città di questo periodo le strade fossero ancora popolate di bambini di tutte le età e condizioni o era, invece, già presente una discriminazione nei confronti delle bambine, soprattutto dei ceti più elevati, nell'uso degli spazi pubblici? La presenza dei segnali in questa direzione per i secoli successivi, farebbero propendere per questa seconda ipotesi. Tuttavia indagare in questa direzione non sembra un compito facile, a causa della scarsissima attenzione che è stata riservata alle bambine. Lo studio di Nicole Castan⁷⁶, sulla Francia del '600 e del '700, è in questo senso emblematico. La ricercatrice infatti, nel confermare la tesi di Ariès sulla grande accessibilità degli spazi pubblici da parte dei bambini, fa riferimento solo all'universo maschile, mentre ciò che riguarda i comportamenti delle loro coetanee viene del tutto trascurato.

Infine, in merito al secondo obiettivo che ci eravamo posti, riteniamo di avere evidenziato come le autobiografie possano rappresentare una fonte di grande interesse nello studio della relazione tra i bambini e il loro ambiente di vita quotidiano. Ed è perciò auspicabile che la valorizzazione, in atto negli ultimi anni, nei confronti delle autobiografie e delle storie di vita in generale, come strumenti di indagine, possa essere utile anche in questo ambito della ricerca geografica, a cui finora è stato dato uno spazio eccessivamente marginale.

⁷⁶) N. Castan, *Pubblico e privato*, in Ariès - Duby (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo* cit., pp. 327-356.

APPENDICE

Indice ragionato delle fonti

I. Baccini, *La mia vita*, Milano, Unicopli, 2004

Anno di nascita dell'autrice: 1850

Ambientazione ⁷⁷⁾: Firenze, Genova, Livorno.

A. Schnitzler, *Giovinetza a Vienna*, Milano, SE, 1990

Anno di nascita dell'autore: 1862

Ambientazione: Vienna (Austria).

M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori, 1983

Anno di nascita dell'autore: 1871

Ambientazione: Combray (Francia).

E. Thomas, *A fragment of autobiography*, Londra, Faber & Faber, 1983

Anno di nascita dell'autore: 1878

Ambientazione: Londra (Gran Bretagna).

J. Korczak, *Quando ridiventerò bambino*, Milano, Luni, 1995

Anno di nascita dell'autore: 1878

Ambientazione: Varsavia (Polonia).

G. De Chirico, *Memorie della mia vita*, Milano, Rizzoli, 1962

Anno di nascita dell'autore: 1888

Ambientazione: Volos, Atene (Grecia).

W. Benjamin, *Infanzia berlinese*, Milano, Einaudi, 1981

Anno di nascita dell'autore: 1892

Ambientazione: Berlino, Bansin e Hahnenklee (Germania).

G. Grosz, *Gorge Grosz: una autobiografia*, Milano, SugarCo, 1984

Anno di nascita dell'autore: 1893

Ambientazione: Stolp, Berlino, Stolpmünde (Germania).

M. Pagnol, *La gloria di mio padre*, Vicenza, Neri Pozza, 1998

Anno di nascita dell'autore: 1895

Ambientazione: colline della Provenza (Francia).

M. Pagnol, *Il castello di mia madre*, Vicenza, Neri Pozza, 1999

Anno di nascita dell'autore: 1895

Ambientazione: colline della Provenza e Aubagne (Francia).

M. Valtorta, *Autobiografia*, Pisani, 1969

Anno di nascita dell'autore: 1897

Ambientazione: Caserta, Faenza (Ravenna), Milano.

⁷⁷⁾ Per «ambientazione» si intendono i luoghi dove è ambientata l'infanzia dell'autore/autrice.

- G. Mucchi, *Le occasioni perdute*, Milano, L'archivolta, 1994
Anno di nascita dell'autore: 1899
Ambientazione: Torino.
- N. Serrate, *Infanzia*, Milano, Feltrinelli, 1980
Anno di nascita dell'autrice: 1900
Ambientazione: Parigi.
- J. Prévert, *Quand'ero bambino*, Parma, Guanda, 1995
Anno di nascita dell'autore: 1900
Ambientazione: Neuilly-sur Seine, Bretagna, Parigi, Tolone (Francia).
- A. Parr, *The child in the city: urbanity and the urban scene*,
Anno di nascita dell'autore: 1901
Ambientazione: cittadina norvegese, Oslo (Norvegia).
- A. von Speyr, *Dalla mia vita*, Milano, Jaca Book, 1989
Anno di nascita dell'autrice: 1902
Ambientazione: Svizzera.
- E. Canetti, *La lingua salvata*, Milano, Adelphi, 1980
Anno di nascita dell'autore: 1905
Ambientazione: Rustchuk (Bulgaria), Manchester (Gran Bretagna) e Vienna (Austria).
- L. Romano, *La penombra che abbiamo attraversato*, Torino, Einaudi, 1994
Anno di nascita dell'autrice: 1906
Ambientazione: Ponte Stura (Alessandria).
- D. Ermini, *Bambina, operaia, donna nella storia*, Milano, Vangelista, 1991
Anno di nascita dell'autrice: 1908
Ambientazione: San Giovanni Valdarno (Arezzo).
- S. De Beauvoir, *Memorie di una ragazza perbene*, Torino, Einaudi, 1960
Anno di nascita dell'autrice: 1908
Ambientazione: Parigi e campagna francese.
- A. Colombo, *Gli ebrei hanno sei dita*, Milano, Feltrinelli, 2005
Anno di nascita dell'autrice: 1909
Ambientazione: Alessandria.
- R. Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987
Anno di nascita dell'autrice: 1909
Ambientazione: Torino.
- L. Barbiano di Belgiojoso, *Frammenti di una vita*, Milano, Archinto, 1999
Anno di nascita dell'autore: 1909
Ambientazione: Milano, Caidate (Varese) e Erba (Como).
- I. Borletti, *Una vita*, Mantova, Corraini, 2000
Anno di nascita dell'autrice: 1910
Ambientazione: Milano, lago di Como.

- P. Bowles, *Senza mai fermarsi*, Milano, Garzanti, 1991
Anno di nascita dell'autore: 1910
Ambientazione: campagna del Massachusetts, New York (USA).
- G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, Milano, Rizzoli, 1988
Anno di nascita dell'autore: 1912
Ambientazione: Torino, Dogliani (Cuneo).
- D. Rockefeller, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 2002
Anno di nascita dell'autore: 1915
Ambientazione: New York, Seal Harbor (USA).
- M. Izzi, *Viaggio nella memoria*, Pavia, Cardano, 1997
Anno di nascita dell'autore: 1916
Ambientazione: Napoli.
- A.M. jr Schlesinger, *Il mio secolo americano*, Milano, RCS, 2001
Anno di nascita dell'autore: 1917
Ambientazione: Iowa City, Xenia, Cambridge (USA).
- A. Garnett, *Ingannata con dolcezza*, Milano, La Tartaruga, 1990
Anno di nascita dell'autrice: 1918
Ambientazione: Francia, Londra.
- I. Bergman, *Nati di domenica*, Milano, Garzanti, 1993
Anno di nascita dell'autore: 1918
Ambientazione: campagna della Dalecarlia (Svezia).
- I. Bergman, *Lanterna magica*, Milano, Garzanti, 1987
Anno di nascita dell'autore: 1918
Ambientazione: Uppsala (Svezia).
- A. Wimschneider, *Latte d'autunno: ricordi di una contadina bavarese*, Firenze, Giunti, 1986
Anno di nascita dell'autrice: 1919
Ambientazione Schwarzeinstein (Germania).
- K. Lynch, *Grandir en ville*, «Habitat» 22, 4 (1979), pp. 52-58
Anno di nascita dell'autore: presumibilmente anni '20
Ambientazione: Chicago (USA).
- M. Lodi, *I bambini della cascina*, Venezia, Marsilio, 1999
Anno di nascita dell'autore: 1922
Ambientazione: campagna padana.
- S. Marano, *Le trottole di legno*, Treviso, Santi Quaranta, 2001
Anno di nascita dell'autore: 1923
Ambientazione: Venezia, Trapani.
- D. Fo, *Il paese dei Mezeràt*, Milano, Feltrinelli, 2002
Anno di nascita dell'autore: 1926
Ambientazione: San Giano, Pino Tronzano, Porto Valtravaglia (Varese).

P. Galvin, *Canzone per un povero ragazzo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2001
Anno di nascita dell'autore: presumibilmente fine anni '20
Ambientazione: Cork (Irlanda).

C. Mondadori, *Le mie famiglie*, Milano, Mondadori, 2004
Anno di nascita dell'autrice: 1934
Ambientazione: Milano, Meina (Novara).

L. Mazzetti, *Il cielo cade*, Palermo, Sellerio, 1993
Anno di nascita dell'autrice: presumibilmente seconda metà anni '30
Ambientazione: campagna toscana.

G. Servadio, *Un'infanzia diversa*, Milano, Rizzoli, 1988
Anno di nascita dell'autrice: 1938
Ambientazione: Padova, Osimo (Ancona), Porto Recanati (Macerata), Ancona.

N. Svampa, *Scherzi della memoria*, Milano, Ponte alle Grazie, 2002
Anno di nascita dell'autore: 1938
Ambientazione: Milano, Sangiano (Varese), Cannobio (Provincia del Verbano-Cusio-Ossola).

E. De Kuyper, *Al mare*, Milano, Iperborea, 1993
Anno di nascita dell'autore: 1942
Ambientazione: Ostenda (Belgio).

Hart, R., *Children's experience of place*, New York, Irvington, 1979
Anno di nascita dell'autore: 1946
Ambientazione: Long Eaton, Beeston, Toton (Gran Bretagna).

MONICA VERCESI
monicavercesi@virgilio.it